

BALDACCHINI
DELLA VERITÀ DELLA STORIA

N. 20



1111-1112-1113-1114

DELLA VERITÀ DELLA STORIA
E
DEL SUO FONDAMENTO

DISCORSO

LETTO

Nella Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli

DAL SOCIO ORDINARIO

MICHELE BALDAGGHINI



NAPOLI
STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ
—
1867

(Estratto dal Vol. III. degli *Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli*)

DELLA VERITÀ DELLA STORIA

•

DEL SUO FONDAMENTO

PARTE PRIMA

ARGOMENTO

La importanza del fatto senza più costituisce il fondamento vero della storia. Il fatto nasconde in sé una verità; — il fatto palesa una verità; — il fatto è verità: ecco tre formole, delle quali ciascuna afferma un passo che la storia fa nel suo cammino. Primo cominciamento della storia è la cronaca: ultimo fine ed esplicamento, la scienza della storia. Dall'arte alla scienza: dalla idea del diletto si passa a quella dell'utile, e da questa alla più alta metafisica: Storia; considerazioni sulla storia, morali o politiche che sieno; filosofia o scienza della storia. Si tratta delle storie scritte degl'Italiani, e dell'indole di costoro. La storia con quali altri studi aderisca. Verità della storia. Dalla verità della storia alla sua imparzialità è legittimo il passaggio. Annuncio di futura trattazione.



Noi prendiamo in questo luogo a discorrere della verità della storia e del suo fondamento: soggetto importantissimo quanto altro mai, al quale se le povere e scarse forze del nostro meschino ingegno non valgono, valga in certo modo in vece almeno la forza di una diuturna ed ostinata meditazione: alla quale solo affidandoci, senz'altro noioso preambolo, entriamo immediatamente in materia.

Se la origine della storia vuoi riconoscere nella parola, val quanto dire, nel fermar che la storia fa il correr del tempo, secondo l'etimologia.

logia datane dal divino Platone (ἵστανται τὸν ραῦν), o se tutt'altra via che gli aiuti filologici si abbia da tenere in questa ricerca; sempre in principio ed in massima resterà ferma ed inconcussa la importanza scientifica del fatto, la quale da sè è molta; ed è tanta che un nostro filosofo non esitò punto di dire che il fatto si converte col vero (1). Il fatto con la sua novità e speciosità esterna attira a sè l'attenzione degli uomini, pungendone la curiosità; desiderosi come poi sono in altri trasmettere, lontani di luogo o di tempo, l'effetto che n'ebbero.

Questa, a nostro credere, è la origine della storia la quale si fonda nella importanza scientifica del fatto; e della quale ci sembra aver ragionato quanto occorreva. Onde, facendo ora un passo più innanzi, assumeremo che non ci ha fatti isolati o slegati al mondo; ma l'un l'altro si seguono, si succedono, s'incalzano e si premono, per così dire, e si collegano nella relazione di causa ed effetto.

Questo progressivo svolgersi del concetto storico genera che si passi dalla storia alle considerazioni sulla storia, morali o politiche che sieno. E non basta; e non è tutto ancora: non si arresta nè pure a questo il cammino della storia. Ci ha e ci dev'essere una specie di

(1) Il Vico nel capo I, *de vero et facto*, a pagina sostiene la sentenza che *verum et factum reciprocantur, seu convertuntur*, o così di poi soggiunge appresso: *verum esse ipsum factum; ac proinde in Deo esse primum verum, quia Deus primus factor*; e sempre così di conseguenza su questo andare che *verum creatum convertatur cum facto, verum increatum cum genito*; e però ci piace osservare con un eminente filosofo italiano che: La proposizione del Vico che il vero si converte col generato e col fatto è indubitata rispetto a Dio; ma sarebbe falsa se si applicasse all'uomo. Perocchè il vero da noi conosciuto non è un parto ed un fatto umano, ma un parto ed un fatto divino. L'Ente come intelligente ed intelligibile genera sè stesso, e come onnipotente crea le esistenze; la qual generazione e creazione costituiscono il vero intelligibile e sovrainteelligibile a rispetto nostro, apprensibile col lume naturale e rivelato.

La conversione del vero col fatto è quella dell'ideale col reale. Ora la medesimezza dell'ideale e del reale si verifica nel giro dell'Ente e non in quello delle esistenze.

Ecco pienamente spiegato il concetto del Vico.

considerazioni le quali nascono dalla storia; come ci ha pure un'altra specie di più alte considerazioni, o meglio contemplazioni, le quali in certa guisa la dominano e signoreggiano.

Una specie di considerazioni che discende dal fatto verificato; ed un'altra che, in certa guisa sempre, preesiste e presiede a siffatta verificazione. Imperciocchè la mente umana nel rinvenimento di qualche oscuro fatto talora fa uso di una cotal sua divinazione, senza punto brigarsi di aiuti estrinseci, a' quali solo ha ricorso per accertarsene: ammesso l'ordine e la successione degli eventi. Ed ecco nel minor numero di parole possibili dichiarato il modo col quale si ascende dalla storia alle più alte considerazioni storiche, politiche e morali che sieno, e da queste alla filosofia o scienza della storia. Questa e non altra è la origine di siffatte discipline.

Ma arrestiamoci un poco a questa che noi dicemmo filosofia della storia. Ora come noi rinvenimmo una filosofia della storia, così rinverremo ancora una storia della filosofia; e come non fu ad apparire la prima la filosofia della storia; così non fu nè pur ella ad apparire la prima la storia della filosofia, innanzi che non si fossero scorti i vari legami che uniscono, anzi stringono insieme fra loro le diverse dottrine, le quali, non ostante la diversità loro, più apparente forse che reale ed intrinseca, riescono allo stesso scopo e convergono allo stesso fine; cioè all'unità sistematica della ricerca filosofica, all'una e perenne filosofia.

Ma facciamoci da capo alla storia. Prima il fatto si espone, e si ha la narrazione storica, la quale incomincia dalla cronaca: di poi il fatto si ragiona, e si collega co' suoi antecedenti storici.

Per lungo tempo gli scrittori ci parlarono del diletto grandissimo che produce la storia, e la confusero quasi col romanzo; il quale alla volta sua si accostò alla storia per nobilitarsi. Ma appresso la storia ci fu posta innanzi come lettura molto utile. Famoso è il detto di Cicerone che chiamò la storia *maestra della vita*. Alla idea del diletto prevalse quella dell'utilità. Finalmente si pervenne a certo ri-

gore, a certa inflessibilità logica della storia. Se ne fece quasi una specie di geometria. Lungo e faticoso sentiero tenne l'ingegno umano dall'arte alla scienza. Il concreto de' fatti fu dominato dall'astratto delle idee: e della storia fu formata un'altra piramide, in cima alla quale fu posta la filosofia. Come questo seguisse sarà pregio dell'opera venir dichiarando.

Il Muratori ed il Vico per due cammini diversi mirarono allo stesso scopo: ch'era quello di ampliare e distendere i confini della storia. Imperciocchè i lavori della critica e della erudizione dovevano servire come di prodromo necessario a quelli della scienza, ed all'incremento della storia l'analisi e la sintesi dovevano conferire ugualmente.

Ma ci ha una maniera di storia la quale passa per tutt' i punti più minuti de' fatti, a fine di mostrarne l'andamento, non lasciando addietro nè pure una delle tante concause che valsero a determinarli. Questa il Guicciardini, questa tenne il Thiers a di nostri. Riposa ella sulla eguale importanza e valore dati ai fatti, de' quali uno tolto, si verrebbe tutto a scomporre ed a sconvolgere l'ordine degli avvenimenti, i quali ne risulterebbe che così non fossero seguiti o non fossero seguiti del tutto.

Questa maniera di trattare e considerare la storia mena a conseguenze perniciosissime in fatto di filosofia: mena, presso che non dicemmo, allo scetticismo.

Da auteporre a questa è un'altra maniera di storia dove si cerca condensare i fatti e spiegarli ponendo in piena luce e in rilievo quelle tra le varie cause che più valsero a produrli. Il Machiavelli ed il Guicciardini furono grand'ingegni amendue; ma grandi di diversa grandezza. Il primo volle mirare a certa magniloquenza antica, dove l'altro si contentò di essere del tempo suo e di preludere a' tempi moderni. Cercò nella storia la parte operativa e sperimentale della politica, e la pose a guardia dello stato. Per questi due storici principalmente la scuola storica toscana va per la maggiore; nè fu superata dagli altri italiani. Solo lo storico napoletano Pietro

Giannone mostrò una nuova idea: mostrò come la storia delle istituzioni civili di un popolo o di una nazione possa avere importanza maggiore e forse uguale attrattiva della storia delle battaglie e delle complicazioni della politica. Bene a ragione intitolò la sua *Storia civile*, perciocchè fu un altro passo dato dalla civiltà della nazione e del tempo. Pietro Colletta, tanto minore al Giannone, che pur dice di continuare, per concetto storico, lo vince per grande felicità di dettato. Questi furono storici italiani, de' quali abbiamo maggior pratica noi che scriviamo, che de' forestieri. I quali ebbero i loro storici insigni anch'essi, principalmente gl'Inglesi. Ma gl'Italiani oltre le proprie scrissero le storie altrui, e furono tanto autorevoli nel narrare i propri fatti, quanto nel riferire gli altrui. Scrissero, per esempio, il Davila le storie delle guerre civili di Francia, il Davanzati lo Scisma d'Inghilterra, il Bentivoglio le guerre di Fiandra, ed il Botta la guerra della indipendenza di America. Non si vogliono preterire le Relazioni al Senato degli ambasciatori veneti, che si sono pubblicate in buon dato. Ricche come sono di documenti statistici, gettano viva luce sulla storia delle altre moderne nazioni. Le vicende della Chiesa ebbero i loro storici anche essi: due n'ebbe il Concilio di Trento. La natura grave e posata degl'Italiani li rende più atti alla storia che al romanzo. Il romanzo non lo concepiscono che come poesia. L'età del Machiavelli fu l'età dell'Ariosto. Vero è che a questo fa eccezione il Manzoni; ma il Manzoni stesso adempì forse meglio nel suo libro le parti di storico che non quelle di romanziere. Oltre che dicono che abbia mutata idea sul romanzo storico.

Ma da questa digressione alquanto estesa sulle storie degl'Italiani, torniamo da capo alla storia per non più dipartircene in fino alla conclusione ormai prossima della prima parte del presente discorso, che speriamo non abbia a spaventar nessuno per la lunghezza.

Le attenzioni che la storia ha con la geografia furono materia di un altro nostro ragionamento. Esse sono a tutti paesi; ma meno paesi sono quelle che ha con altri studi della natura. E non di meno

fra la natura e l'uomo, tra la storia della terra e quella della società umana, tra il teatro e l'attore, per così dire, non si è cercato ancora di scoprire tutti i possibili arcani legami, non ostante che le relazioni della storia della terra, delle fasi geologiche, con la storia dell'uomo risale a tempi antichissimi: risale a tempi della tradizione mosaica.

Esplorate le antichità sacre ebraiche e cristiane, i tempi greci e romani, il medio evo ed i tempi moderni, meglio che per lo innanzi non si era fatto; ricercate le cose dell'Oriente pel sussidio de' monumenti e delle lingue orientali, sussidio che mancò al Vico; questo nostro secolo ha meritato avere il titolo di storico; ma essendo la nostra presente età ancor novatrice, per esser tale ha dovuto addentrarsi e penetrare nell'intimo della storia e del dritto: ha dovuto farsi coeva delle altre età tutte che la precederono, affine di avere piena consapevolezza dell'opera che l'uomo è chiamato ad esercitare nella vita e nel mondo delle nazioni.

Tali generali considerazioni darebbero luogo a chiarimenti opportuni, tema di venturi discorsi, se pure potremo augurare a noi stessi tanta pazienza dall'animo di chi ci ode, quanto questa ed altre volte ebbero alle nostre parole. Giovi per ora avere fermati alcuni principii, i quali elevano i fatti umani e li rendono degni della osservazione e della meditazione del filosofo, che prima li prende a considerare separatamente, poi gli avvisa nel loro nesso logico: ciò che costituisce veramente la storia; studio nobilissimo, senza del quale non ha base verun'altra morale ed intellettuale disciplina.

E basti aver ragionato fin qui della storia e del suo fondamento, che noi rinvenimmo da prima nella importanza del fatto. Dopo di che ci sarà dato, come primo chiarimento, anzi come primo corollario delle cose premesse, discorrere della imparzialità della storia, la quale storia riesce imparziale, se vera. E allora si vedrà come la storia non sia, per un modo di esprimersi, nè ghibellina nè guelfa, e come nell'alta sua imparzialità sovente riesca ghibellina co' guelfi, e guelfa co' ghibellini.

PARTE SECONDA

DELLA IMPARZIALITÀ DELLA STORIA, CONSIDERATA IN RELAZIONE
ED IN CONTINUAZIONE DELLA VERITÀ DI ESSA.

RAGIONAMENTO

ARGOMENTO

Meo sum pauper in aere.

HORAT. Ep. l. 11, 2.^a verso 12.

Son povero: ma del mio.

Dalla verità alla imparzialità della storia facile e naturale è il trapasso. Imparzialità della storia che cosa sia. Ostacoli che vi si oppongono; modo che si propone per vincerli. Si dà l'idea di uno storico appassionato. Come bisogna conservare alla storia l'indole e la fisionomia propria de' tempi che si descrivono. Grandi periodi in cui si divide la storia delle nazioni: periodo delle conquiste: periodo di qualche grande spedizione marittima, fatta da varie genti per uno scopo comune. Si accenna alla teorica de' Ricorsi. Periodo in cui la storia prende nome o data da qualche grande scoperta scientifica che dal campo della scienza venga adoperata a vantaggio e beneficio dell'universale. D'una opinione messa fuori da Melchiorre Delfico intorno alla incertezza ed alla inutilità della storia. Si rilega tra' paradossi. Si parla finalmente della necessità di stabilire alcuni canoni certi, senza de' quali sempre fluttuante, sempre dubbio sarà il modo di scrivere la storia. Alla quale necessità si è cercato sopperire con altrettante formole che si trovano dichiarate ed esposte nel presente lavoro, secondo che occorre, a proprio lor luogo.

Dalla verità alla imparzialità della storia è facile e naturale il trapasso. Avendo trattato finora della verità della storia, resta che ora brevemente si tratti della sua imparzialità: il perchè da noi non si fa altro qui in sostanza se non continuare la stessa materia trat-

tata, e si fa tanto più volentieri in quanto che non si mancò notare a proprio luogo da noi, *che la storia riesce imparziale, se vera*. Anzi, pensandoci meglio sopra, dalle cose che sarei per esporre, più esattamente va detto: *che la storia tanto è più imparziale, quanto è più vera*.

Ma la verità della storia, a ciò che la storia riesca imparziale, dev'essere, come i giuristi dicono, tutta la verità, e niente altro che la verità. Non basta che ne sia vera una parte, come incontra per opera di coloro i quali celano ad arte una parte della verità de' fatti: ne nascondono quella che non giova a' loro intendimenti. Pessimo modo è questo di falsare la storia. La verità incompiuta nella storia non è più verità. La verità storica, per esser tale, dev'essere intera. Questo vuoto, questa mancanza si osserva nella storia, quando il vero de' fatti sottostà all'impero delle singole e particolari opinioni. Ma ci si dirà: — Come fare che chi scrive storie non abbia anch'esso le sue particolari opinioni? — Ecco una difficoltà che sul bel principio ci arresta, ed alla quale non pare che ci sia nulla da contrastare. Pure di vincerla alla miglior maniera c'ingegneremo.

Noi vi risponderemo col solitario di Vatolla, *che nella storia colui meglio avrà profittato il quale avrà maggiormente dimenticato sè stesso*. Il che in altri termini più chiari e men sibillini suona, che il vero della storia, ideale ed eterno, non va sottoposto all'impero mutevole delle opinioni individuali: impero passeggero ed effimero di sua natura; ma conviene che la storia de' fatti si lasci stare così com'ella si trova, senz'alterarla e senza più volgerla a manca che a dritta: senza insomma importare di forza quelle conclusioni o deduzioni che le si vogliono dare. Il che da noi venne espresso con una formola, che fosse chiara a tutti, cioè che ella fosse intesa da tutti; ed è la seguente: — *Che la storia non debba essere nè guelfa nè ghibellina; e che la storia nella sua alta imparzialità riesca sovente ghibellina co' guelfi, guelfa co' ghibellini*. — Questa e non altra è la imparzialità della storia.

Ancora nella storia si debbono far tacere le passioni individuali; nè si tema che la storia per questo diventi senza vita e senza coloro. Vita e color le darà la forza del vero; e non avrà bisogno di accattarli d'altra parte.

Inoltre obbligo dello storico è tirar giù le conseguenze a filo di logica; e non uscire, come si dice, fuori del segno. Non parlar di Cesare in escusazione di Napoleone. Imperciocchè la parzialità della storia è chiara ed evidente quante volte se ne faccia una specie di apologia, come incontra in qualche storico di nome famoso. Bisognerà far per la storia quello che si fa per ogni opera umana quando devia: ricordarle i primi suoi passi. Or qual è il primo passo che dette la storia? — La semplice esposizione del fatto.

Tutto ciò è tanto vero che fu tentato a' dì nostri richiamare in vita la ingenuità della cronaca. E questo fu fatto non per la smania che si ebbe di rinnovare una forma, la quale ha bisogno di alcune speciali e determinate condizioni di cose e di tempi, che non è in poter nostro di richiamare, ma fu originato soltanto per la brama che si ebbe di recider d'un colpo dalla storia *il troppo ed il vano*; per dirla con Dante. Più che della forma fu il desiderio del contenuto. Citeremo ad esempio la storia dei Duchi di Borgogna del Barante.

Se ci ha opera al mondo che ha più sete d'impersonalità, quest'essa è la storia. L'*io* è quello, che più compenetrandosi nell'oggetto, meno dovrebbe apparire. Quest'avvertenza non ebbe già Carlootta nella sua storia d'Italia dall'ottantanove al quattordici, dove cadde nel vizio dell'egotismo; vizio nel quale non era punto caduto scrivendo delle cose lontane di America. Il dramma che egli svolse con tanta maestria e con tanta magnificenza ed evidenza di stile, e del quale fu attore troppo appassionato, per questo appunto fu un lavoro d'arte pregevolissimo: un lavoro d'oratoria: una filippica, se volete: non una storia. Tanta in lui fu la brama di esaltare e depri-
mere uomini e cose!

Nelle discussioni della storia bisogna usare somma sobrietà di parole. Il lusso delle discussioni ha rovinata la storia.

Le cose che noi diciamo non si sollevano punto dalla intelligenza delle volgari persone e sono tanto più vere quanto dettami del senso comune.

Oltre a ciò se voi non date alla storia l'indole e la fisionomia propria del tempo, voi la tradite. Vero è che quest'avvertenza va fatta per la verità, non per la imparzialità della storia. Ma le son cose queste tanto tra loro vicine che l'uomo passa dall'una all'altra senza avvedersene. Valga per tutti uno esempio.

Aristotile considerava la schiavitù come una condizione di cose permanente nella società umana. Or chi avrebbe potuto prevedere a quel tempo che della schiavitù si sarebbe avuta da menti, di tanto meno elevate di Aristotile, un concetto più giusto? Quest'uno esempio basta sol esso a provare che il far parlare e pensare gli uomini di un tempo, come quelli di una età più progredita, è manifesto errore di anacronismo: imperdonabile, come il Marchese di Posa, introdotto dallo Schiller nel suo quadro terribile di Filippo secondo. Il pensare di un gentiluomo spagnuolo del tempo in cui si accendevano in Ispagna i roghi della inquisizione, per quanto fosse stato di liberi sensi, non poteva esser quello mai di uno illuminato dell'Alemagna dei tempi moderni. Or se questo fallo si rimprovera ad un poeta, pensate con quanta più di ragione non si rimprovererebbe ad uno storico, se v'incorresse! Certamente è da concedere alcuna cosa alle diverse condizioni de' tempi nel rappresentare fedelmente le azioni degli uomini e le loro idee. Se tutte le età voi rappresentaste d'un modo, voi fareste tutte le storie *sincrone*. Cesserebbe la differenza de' tempi: sarebbe tutt'uno.

X Il Sismondi di animo e di nome italiano, uomo nelle cui vene scorreva antico sangue italiano, fece un gran beneficio alla Italia, di cui fu amoroso, con la sua storia delle repubbliche italiane. Nella quale pure se alcuna cosa è da desiderare, è certa propria indole e color

nativo de' tempi che prende a rappresentare: tanto che ti par leggere in essa non una storia de' mezzl tempi, ma, se non è temerità notar-
lo, più tosto talvolta una storia di templ moderni.

Ci ha periodi nella vita de' popoli ne' quali la storia delle nazioni si lega con quella delle invasioni e conquiste: altri in cui si lega con la storia di qualche grande spedizione marittima di varie genti unite per uno scopo comune, come la spedizione di Troia o come a dir *le Crociate*: la qual rassomiglianza di eventi e di templ ha fatto sorgere la idea de' *Ricorsi*; e finalmente, sempre parlando per via di esempi, ci ha un altro periodo nel quale la storia de' popoli si lega con quella delle scoperte lontane di novelle regioni fatte da' naviganti. E verrà tempo, se non è già forse venuto, nel quale la storia de' popoli prenderà data e nome da qualche stupenda scoperta scientifica che dal campo della scienza venga adoperata a beneficio e vantaggio dell'universale.

Ma tornando alla imparzialità della storia, tema dal quale siam disviati, che la storia debba essere imparziale, non è alcuno al mondo che disputi. Solo del modo come conseguir questo intento, si può disputare. Ora il modo da noi proposto, consistente nel rimuovere ed eliminare gli ostacoli che vi si oppongono, pare che sia ragionevole ed accettabile ad una volta; nè fa mestieri spendere parole, nè troppe nè poche, per dimostrarlo tale. Come pure non è da far troppo grave caso di una opinione messa fuori da Melchiorre Delfico intorno alla incertezza ed alla inutilità della storia: opinione ch'egli credè che si potesse giustificare, per una parte almeno, visto il modo poco conveniente come da' più era stata bistrattata la storia, della qual cosa ci sembra avere discorso a sufficienza nel presente ragionamento. Onde quella opinione del Delfico va rilegata meritamente tra' paradossi. Per verità non si vede come si abbia a far manco di una cosa sol perchè di quella data cosa si è fatto un uso perverso. Tornisi al suo vero uso e sarà corretto l'errore.

A noi non soccorre per ora veruna altra cosa da aggiungere in-

torno a questo argomento della imparzialità della storia che noi a primo chiarimento e corollario delle cose già dette derivammo dalla verità di essa. Chè se di tali nostre ricerche sarà frutto udirci dir: *Saperamcelo*; tanto meglio per noi; che non aspiriamo a dir cose nuove, ma vere. Chè se per lo contrario le cose da noi meditate ed esposte si scorgesse che molto ancora lascino a desiderare, come quelle che sono incerte nelle loro teoriche e non sono ben provvedute di acconci esempi; noi, in luogo di dolercene, saremmo grati e riconoscenti con chi ce ne facesse avvertiti: persuasi, come siamo, che obbligo di sincero scrittore si è quello di udire i consigli altrui e di farne tesoro. Solo un'ultima parola vogliamo soggiungere in forma di conclusione prima di por termine al presente discorso; ed è, che se non si perviene a stabilire alcuni canoni certi; sempre fluttuante, sempre dubbio sarà il modo di scrivere la storia. Di questi canoni siamo andati in cerca con altrettante formole; se male o bene abblam fatto, non tocca a noi giudicare.

DEL ROMANZO

IN RELAZIONE DELLA STORIA

DISSERTAZIONE

Qui si tratta principalmente notare come e dove si accordino storia e romanzo tra loro; come e dove si differiscano: le relazioni insomma scambievoli ed intime che corrono tra la storia ed il romanzo; soggetto, per quanto ne sappiamo, non ancora trattato da altri scrittori; nella quale trattazione ed indagine cercheremo adoperare larghezza di metodo e mire non pedantesche; così solo sperando di poter rendere questa materia del romanzo accettabile a tutti, e degna della benevola considerazione di chi ci ode; onde senza più preamboli ci facciamo a parlarne.

Che cosa hanno di comune tra loro storia e romanzo, e che cosa forma la loro differenza? — ecco ne' più brevi termini possibili dichiarato il problema che ci proponiamo risolvere. A che si risponde facilmente con dire, ch'essi hanno di comune il racconto de' fatti; salvo che quelli che racconta la storia sono fatti veramente avvenuti, laddove immaginati le più volte son quelli che racconta il romanzo, i quali hanno più o meno del verisimile. Altra differenza notevole è questa, che i fatti che racconta la storia sono pubblici; laddove quelli che racconta il romanzo il più sovente sono domestici e familiari.

Disbrighiamci così dall'aver dimostrato in che storia e romanzo si accordino e in che si differiscano fra loro, e poste tali idee preliminari, facciamoci speditamente a dire qualche cosa di più netto e preciso intorno al romanzo.

Preporre il romauzo alla storia è proprio di tempi e di popoli eminentemente corrotti: gli è come preporre a Cesare Lovelace. La lettura del romanzo snerva ed inlievolsce gli spiriti; dove che quella della storia gli corrobora e conferisce grandemente fino a formar gli eroi, accendendo gli animi degli uomini dell'amore della patria, della gloria e della virtù. Il romanzo mette capo a' tempi della decadenza delle lettere greche e latine. Tutti gli sforzi degli eruditi non possono farlo risalire più su. Nel romanzo, al pari e forse più che lo straordinario de' fatti, regna il falso del concetto e del giudicare. Lo dicono un lavoro di psicologia, il romanzo che chiamano di genere intimo. Ora s'fidiamo noi che possa mai questo romanzo tener luogo di un trattato ben fatto di psicologia. Ne' secoli di buon gusto, come in quelli di Pericle e di Augusto, il romanzo propriamente detto non appare: non appare, benchè già nato, in quelli di Leone pontefice, e di Luigi decimoquarto re. E qui direm di passata e di volo che il buon gusto nelle lettere corrisponde, in certo modo, se si ha da dire, al giudizio nelle cose di più alta e severa disciplina. Solo ai nostri dì si è voluto fare del romanzo storia e storia del romanzo, vale a dire si è voluto dare alla storia tutto l'attrattivo del romanzo, e viceversa si è voluto fare che questo fosse partecipe della importanza e della gravità della storia. Che n'è avvenuto? N'è avvenuto un genere ibrido che non è nè romanzo nè storia, — il romanzo storico.

A noi non atterrisce punto l'autorità di due grandi scrittori, il Walter Scott ed il Manzoni: tanto più che quest'ultimo ha riformato le sue idee sul romanzo storico. Ma questa maniera di componimento è stata messa da banda. Le cose sono tornate come erano prima al posto loro. La storia ha tornato ad essere storia e il romanzo romanzo. Quella linea di separazione che li divideva ha tornato a dividerli. Poteva mai non esser così? Scendiamo ora a' particolari della indole propria e delle qualità del romanzo; chè di quelle della storia ci sembra avere detto a sufficienza in altro luogo, almeno a nostro modo.

Romanzo viene dalla lingua romanza nella quale da prima fu scrit-

to, e nella quale si era solito scrivere cose di poca importanza, chè per le più alte era riservato il latino. Ciò indica molto, secondo noi: indica che romanzo storia, chè questo suona romanzo storico, sia una mera contraddizione: indica che romanzo e storia non avrebbero mai dovuto confondersi insieme. Per noi sta che il Walter Scott ed il Manzoni avessero un più alto scopo che non quello di novellare, e che inclinassero e propendessero alla storia più che al romanzo per certi loro intimi e profondi convincimenti, come per le loro sincere persuasioni.

Ecco solennemente discorso a forma dottrinale alcune cose per le quali si stabilisce in principio ed in massima come storia e romanzo si escludino vicendevolmente fra loro: fermata prima per bene la distanza che li separa. Altro è storia: altro è romanzo. Egregiamente. Niuno ne dubita; e non ne può dubitare.

Ma di tali deduzioni di che forse altri si contenterebbe, noi al tutto non ci contentiamo. È nostro intendimento, come è nostro dovere, andare più addentro in questa materia del romanzo, e non istare contenti alla buccia esterior delle cose, ma sì penetrare con lo sguardo nell'intima loro sostanza, e vedere nel fatto, nella realtà, se il romanzo, non ostante le cose dette, non sia entrato anch'esso nel dominio della storia, vuol di sbieco, di traforo, o di soppiatto, come piaccia meglio dire.

Se mai può pretendere a novità di contemplazione il nostro discorso, gli è in questa seconda parte ch'esso vi aspira.

Ora in prima è da notare che il romanzo comincia appunto nel tempo in cui si eleva nella storia l'importanza della donna. Imperciocchè è fuori di ogni dubbio, come è fuori di ogni contestazione, che il romanzo principalmente è fondato nell'amore irresistibile della donna, in certo modo spiritualizzato. Il che deriva dal culto in cui fu tenuta la donna appresso a' popoli germani, non meno che dalle credenze religiose cristiane, per le quali la donna fu considerata alcun che di etereo che prima a' templi del gentilesimo non era punto

paruto. Elena, Lavinia, Lucrezia, Virginia furono a' tempi loro più tosto occasione che cause di avvenimenti. Ma a' gioral dell'Impero di Oriente, come a' giorni del regno de' Goti e de' Longobardi in Italia per diverse cagioni, che sarebbe lungo venir tutte notando, la donna entra nella storia come causa effeltrice di eventi assai gravi, che regola e governa a suo modo. E ne chiamiamo in testimonio Amalasunta, figliuola di Teodorico, disposata ad Eutalarico, premorto alla moglie, e madre di Atalarico re, anch'egli premorto alla madre. A costei grandi elogi tributa la storia. Alla bella persona ed all'alto ingegno aggiungea l'inapprezzabil notizia delle lettere per le quali nell'apprender la prudenza degli antichi si accresce sempre la regal dignità. Parole sono queste di Cassiodoro. Ora a costei, orba di marito e figliuolo, del pari che a Teodolinda, figliuola di Garibaldo, duca di Baviera e sposa di Autari, fu dato in sorte scegliere un re a sua gente: sorte che non toccò a Rosmunda, la quale tentò anch'ella la stessa cosa, ma invano, perchè abborrita da' suoi. Sì bene Teodolinda, piacendo sommamente a' Longobardi oltre ad ogni credere, eglino le permisero rimanere nella regia dignità e torsi a marito qualunque de' Longobardi potesse utilmente reggere il regno, ed ella, consigliatasi co' prudenti, elesse Agilulfo, duca di Torino, già cognato del morto Autari, detto anche Agone: uom prò e guerriero e per bellezza e per animo atto al regno. Principessa fu questa per verità che per le sue virtù e per la fama da lei lasciata nel mondo non meritava che il Boccaecio la denigrasse con una sua laida ed oscena novella. Ma torniamo ad Amalasunta, della quale pur dice Cassiodoro che parlava greco e latino, oltra la propria sua lingua ch'era la gotica. Cominciò ella a regger lo stato con prudenza e giustizia senza smania di disfare il bene e senza timore di disfare il male del suo predecessore: ch'è moderazione assai rara. Pure a costei incontrò mala sorte, rinchiusa come fu in un castello di una isoletta nel lago di Bolsena, ed ivi indi a poco fatta strozzar nel bagno . . . da chi? da quel Teodato medesimo da lei chiamato al re-

gno dopo la morte di Atalarico, figliuolo di lei: altra pruova di quel che possa negli animi pravi il sentimento della gratitudine! Infamia ed orrore! Ma della nobiltà, della dignità regia, come della singolare bellezza di Amulasunta basti questo dire che ne ingelosì Teodora imperatrice: altro esempio di donna potente in quel tempo; e per modo ne ingelosì che narrano desse segreto carico a Pietro suo ambasciatore, vedesse modo di levarla dal mondo. E questa Teodora valgn ad esempio dell'autorità esercitata dalle donne nell'impero dell'oriente. Impereiocchè traendo ella seco in palazzo tutt'i vizi dell'impura e turpe sua origine di cortigiana, non di meno non mancò di virtù civil. Trattenne in una sedizione Giustiniano, il marito, che non si desse a vil fuga, e lo confortò che dovesse morire sul trono anzi che vituperosamente scenderne, e soventi Teodora anche in mezzo a quel suo sozzo costume innalzò uomini che dalla origine in fuori non ebbero nulla da doversi rimproverare, e che con le virtù loro illustrarono il regno di Giustiniano. Nipote di Teodora fu Sofia, anch'essa imperatrice, siccome sposa di Giustino, successore di Giustiniano. Costei oggjunse al castigo l'insulto, quando ebbe ingiunto a Narsete che per le sue estorsioni intollerabili era diventato esoso a' popoli, di tornare d'Italia in Costantinopoli. Con poca prudenza: *Venisse il vecchio eunuco, gli mandava dicendo l'imperatrice Sofia; venisse pure in Costantinopoli che vi soprintenderebbe alla distribuzione delle lane fra le fanciulle del Gineceo.* Alle quali ingiuriose parole narrano che Narsete rispondesse: — *Le ordirebbe tale una tela da non potersene di vita sua disimpacciare:* Promessa che tenne invitando i Longobardi, nuovi barbari, a venire in Italia.

Una tale importanza della donna si mantiene nella storia moderna, dove assursero a tanta celebrità le due Regine Giovane di Napoli, Elisabetta d'Inghilterra, l'infelice Maria di Scozia, Cristina di Svezia, Maria Teresa d'Austria e Caterina di Russia. Le quali ombre, evocate del passato, ti vengono innanzi, eccetto una sola che fu incolpabile,

coi loro compagni indivisibili, altre ombre, luride di sangue, e personificanti i loro rimorsi: Andrea di Ungberia, Ser Gianni Caracciolo, Leister, David Rizzio, Monaldeschi ed Orloff.

Vero è che ne' remotissimi tempi si legge anche di Semiramide che Dante chiama: la imperatrice di molte faville: — Ma lasciando stare l'oscuro favoloso dell'età, si noti che Semiramide e qualche altro esempio simile nella storia de' tempi antichi, come Cleopatra, è rammentata quale eccezione, non consentendosi generalmente parlando alla donna la persona politica. Ma di ciò sia quello che dicemmo abbastanza. Ora si volge ad altra cosa il nostro discorso: a mettere cioè in accordo e in armonia le varie parti che lo compongono.

L'atmosfera che circonda il romanzo è qualche cosa di molle e snervato; esso ci trasporta in un campo d'idee in cui il pensiero naufraga come in un mar senza sponda. Toglie all'uomo il coraggio dell'operare; il quale non può venire in lui se non da fini possibili ad asseguirsi. Ispira il disgusto della vita, ed è una specie di ascetismo senza la idea consolante che dovrebbe sempre riempire di sé, e che ne' cuori sinceri riempie il vuoto dell'ascetismo; come quello, il romanzo, ch'è privo di scopo determinato. Pure la muliebrità, per così dire, del romanzo trova il suo riscontro nella muliebrità della storia, quando la donna vi entra come causa di avvenimenti, non più come occasione. Ecco dichiarato in breve il nostro concetto, il quale vero o falso che sia, non tocca a noi giudicare, ma certo non è nè superficiale nè leggero.

Nel poema di Virgilio Enea, personaggio storico, lascia, benchè di mal cuore, Didone, tratto, com'egli è, dalla forza del suo destino che lo porta a cercar l'Italia che gli fugge sempre dinanzi dagli occhi. Non così Orlando, personaggio romanzesco, il quale segue anch'esso Angelica che fugge da lui e per seguirla non cura che rovinar la causa della cristianità aggredita da' Mori, non cura che cada in brani il regno di Carlomagno, e va nelle smanie e ammalisce davvero quando sa che la donna, non mai sua, si è legata in ma-

trimonio con un povero fante; infino a che Astolfo paladino non gli restituisce il senno, andato per lui a cercar nella luna. Onde per guarirlo è mestieri di un prodigio.

Tutto questo sta bene in poesia, ma quando il romanzo non s'innalza alle alte regioni dell'ideale, quando invece rasenta il reale e si congiunge con l'ormai sua indivisibil compagna la prosa; allora non altra cosa mai è il romanzo se non una poesia male immaginata e peggio condotta. Almeno tale sembra al nostro cotto intendere ed opinare. Pure se non fu senz'utile avere innanzi esaminato la differenza che corre dalla storia al romanzo, non sarà nè pure senz'alcun utile ancora avere esaminato per ultimo il divario che è dal romanzo alla poesia. Di romanzi che si leggono la seconda volta gli esempi sono assai rari, ma l'Orlando furioso si legge la seconda e più volte sempre con rinascente diletto, il quale non consiste solamente nella curiosità appagata, ma ancora nel modo inimitabile di raccontare. È il caso di ripetere con Orazio: *Decies repetita placebit*.

Così siamo venuti svolgendo di mano in mano le nostre idee sul proposito del romanzo posto in confronto e in relazione con la storia e con la poesia. E tutto questo discorso ha uno scopo meno rettorico e più pratico di quello che altri per avventura non potrebbe supporre in una disputazion letteraria: ha lo scopo di dissuadere, per quanto si può, gli animi della gioventù dalla pericolosa lettura del romanzo e in quella vece infervorarli alla storia. A che come antidoto al veleno del romanzo gioverà pensare che una delle cause per le quali è venuto meno l'amor di patria ne' tempi moderni, in rispetto agli antichi è stato forse il romanzo, il quale ha sottratta tanta parte di vita e di vigoria della gioventù che va perduta dietro a ciò che Dante racchiuse in un verso solo: mirabile, come tant' altri, Versi d'amore e prose di romanzi; ond'è finalmente da conchiudere con questa sentenza: « Felici i tempi ed i popoli che mai non conobbero il romanzo! »

11



7



M.
T.